

A proposito degli zingari

La politica della paura

Davide Gasparetti

1. L'Italia è un paese spaventato: gli italiani hanno paura dell'insicurezza economica e sociale, dell'immigrazione, della globalizzazione, della precarietà, della competizione, degli zingari, degli albanesi, dei romeni, dei cinesi, dei mussulmani...

La politica ha importanti responsabilità nell'aver alimentato e nel coltivare questo sentimento che si è rivelato uno straordinario bacino di voti. Un popolo spaventato è un popolo credulone facilmente manipolabile da un'informazione che vende sui giornali e in televisione la paura e la tragedia come merce.

Una politica che chiede ai cittadini di affrontare sacrifici e di prendere decisioni difficili perché viviamo in un tempo di crisi caotica, ma allo stesso tempo li esorta e li invita ad affidare la propria capacità decisionale e di discernimento alle proprie sensazioni viscerali.

Non vi è nobiltà in una politica che non è capace di suscitare nei propri cittadini il coraggio di una sfida diffi-

cile e di un'avventura nel segno dell'ottimismo, e che sa far leva sui sentimenti di sacrificio, di fratellanza, di giustizia, di democrazia e di salvaguardia della libertà.

2. La paura ha bisogno di essere continuamente alimentata per evitare l'assuefazione. Essa è un fenomenale strumento di controllo degli umori e di costruzione del consenso politico in tempi in cui la viltà abbonda.

Certo che sarebbe meglio avere qualche qualità di leadership politica per non perdere il controllo delle emozioni collettive ed evitare che la situazione degeneri, che ci scappi il morto che si facciano le ronde che si incendino i campi nomadi o che si prendano le impronte dei bambini per costituire banche dati; ma la qualità nel governare, lo sperimentiamo, scarseggia.

Un popolo è razzista quando è spaventato e quando una classe politica incapace di affrontare le questioni

decide di scaricare i problemi su qualcuno, decide di trovare un nemico che in genere è debole, diverso, incapace di difendersi.

La debolezza dell'altro è la garanzia della nostra forza: i nomadi sono deboli, si può sparare nel mucchio, si possono ledere i loro diritti.

Qualche artista e intellettuale li difende insieme a qualche prete che ricorda a se stesso e a tutta la Chiesa di essersi impegnato a servire l'umanità tutta.

3. Gli zingari stanno antipatici ai gage. I gage sono antipatici agli zingari. Queste due parole segnano la distanza fra due gruppi umani. Entrambe le parole hanno un significato negativo e sono portatrici di qualità negative. Il gage è il non zingaro, è colui che scrive questa nota e il lettore di questa rivista, il prete o la maestra che va nel campo nomadi. Lo zingaro attribuisce al gage tutte le negatività e gli stessi difetti che il gage attribuisce allo zingaro.

Le due parole sono dei marchi che nel momento stesso in cui permettono all'uno e all'altro di riconoscersi, immediatamente li allontanano.

Se questo è il modo o uno dei modi principali di riconoscersi e se non è possibile uscire da questo contrasto, di quale incontro è possibile parlare e soprattutto di chi vogliamo parlare?

Infatti la parola zingaro nega l'identità di gruppi diversi con abitudini tradizioni proprie e orgoglio di ap-

partenza. Il termine zingaro è anche associato a straniero o clandestino quando in realtà molti zingari in Italia sono cittadini italiani come i *sinti i tradizionali giostrai*: il non tener conto di questi aspetti può condurre in vicoli ciechi e far compiere errori gravissimi nella formulazione di regolamenti e leggi che mettendo barriere troppo rigide (spesso anche incostituzionali quando vengono create specifiche norme di ordine pubblico a cui rom e sinti ecc. sono già sottoposti come tutti gli altri cittadini) hanno l'obiettivo di difendere la popolazione sedentaria da persone ritenute pericolose.

4. Non sono persone speciali gli zingari ma sono diversi da noi in molto di quello che caratterizza la loro vita, le loro abitudini, i loro pensieri, il rapporto con l'istruzione, con lo stato, con la religione, con il lavoro....

Un popolo originariamente nomade, le cui origini sono ancora poco note e conosciute, sconfitto dalla storia che ha premiato Caino il fondatore della prima città, ma capace di adattarsi ad ogni situazione e di accettare i cambiamenti senza modificare la propria intima essenza che è essere diverso mai completamente integrato e organico.

Un popolo capace di diventare stanziale e di fermarsi per molti anni e improvvisamente ripartire verso altre città; un popolo orgoglioso della propria diversità che nella storia è costata persecuzioni, razzismo e mor-

te. Un popolo inoffensivo che non ha combattuto ma si è lasciato condurre fin dentro i camini dei campi di sterminio nazisti.

Sarebbe un errore idealizzare la vita degli zingari come di qualsiasi altro popolo. Sono uomini e donne come noi con innegabili elementi positivi ma altrettanti elementi negativi. È invece un errore formare un giudizio su qualcuno o più genericamente su un gruppo di persone focalizzando l'attenzione solamente sugli aspetti negativi che ci disturbano. Quale popolo, quale città si salverebbe da un giudizio formato sugli errori, gli egoismi, gli opportunismi e le forme di prepotenza che fanno parte della natura umana.

La nostra società attuale è forse esente dalle colpe di sfruttamento, violenza e ignoranza che con tanta generosità attribuiamo alla comunità degli zingari?

Lo stereotipo del bambino zingaro sfruttato che chiede l'elemosina non è così simile in fondo al bambino pulito tra due genitori sorridenti che pubblicizzano un prodotto sulle pagine patinate di una rivista o in televisione?

Io non riesco a vedere in questo comportamento lecito per noi e correttamente garantito da contratti, avvocati, psicologici e genitori una finalità e una diversità sostanziale da quello un po' più artigianale di un famiglia che vive anche attraverso un bambino che tende la mano, fermo al semaforo o fuori dalla chiesa. Con questo non voglio assolvere ma riflettere sulla maschera e il pregiudizio

che facciamo indossare a nostro comodo alle persone che ci disturbano nella loro diversità.

Ovunque vi sono forme di ingiustizia sociale; ma queste non debbono essere utilizzate come maschere per ragionare secondo stereotipi.

5. La maschera forma il pregiudizio e il politico che ha scelto di assumersi un ruolo istituzionale nella società ha il dovere di saper discernere le situazioni che di volta in volta deve dirimere, ha il dovere di svelare la maschera. Dio donò a Salomone la sapienza come capacità di discernere il bene dal male per governare con onestà e rettitudine. Quanti dei nostri politici chiedono a Dio l'umiltà dell'ascolto per capire e per discernere, e la voglia di studiare e conoscere per poi legiferare.

Il fatto di ritenere di essere in una situazione di emergenza favorisce soluzioni precarie e razziste che formalmente nascono come provvisorie e poi rimangono per sempre. Tali soluzioni provvisorie nate sull'onda dell'emotività e della paura spesso anziché rimuovere gli ostacoli come sancisce l'articolo 3 della Costituzione Italiana ("eliminare gli ostacoli di ordine economico, politico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese") creano dei muri invalicabili

che noi appartenenti alla società dominante non riusciamo neppure a scorgere perché siamo abituati a ragionare e a legiferare a partire dalla prepotenza della maggioranza.

Ma quale è lo scopo del politico rispetto al problema rom o zingaro indipendentemente dall'ideologia o dall'appartenenza politica?

In questa stagione di fragilità e allarmismo, l'obbiettivo principale è quello di promuovere progetti sulla sicurezza che incontrano un ampio consenso, attraverso l'allontanamento degli zingari dalle città, attraverso l'espulsione o gli sgomberi dei campi nomadi.

L'integrazione è intesa non come rispetto e valorizzazione delle diversità ma come assimilazione perché diventino come gli altri, rinuncino alla propria lingua, al proprio modo di vivere.

È inevitabile che questo metodo di integrazione, non rispettosa delle diversità, si scontri con le resistenze degli zingari che assumono, in molti casi, un comportamento opportunistico che è spesso motivo di frustrazione e delusione per i tanti volontari, operatori e amministratori che credevano di fare del bene.

Ma l'integrazione si scontra anche con l'ostilità dei cittadini che non vogliono integrarsi con gli zingari, non vogliono abitare vicino a loro; di conseguenza gli unici progetti che si riescono a portare a termine hanno come risultato l'esclusione di queste persone.

In realtà non vi è stata e non vi è una adeguata formazione culturale

degli amministratori e politici che avrebbe aiutato a gestire il fenomeno dell'immigrazione rom dalla ex Jugoslavia e più recentemente dalla Romania. Non avendo una preparazione culturale e sociale, il politico si affida a stereotipi per cui lo zingaro o è una persona pericolosa di cui diffidare o è una persona che va aiutata per raggiungere una qualità di vita conforme ai canoni della società ospitante. In ogni caso lo zingaro è pensato come una persona che emerge dal terrificante nulla.

6. Sarebbe bello poter concludere questa riflessione indicando soluzioni felici che non ci sono. Oppure avanzare proposte complesse che appunto come tali richiederebbero un confronto tra più voci esperte e competenti su questo tema, per affrontare l'analisi con serietà e intelligenza. Tali considerazioni in questa nota rischierebbero di apparire generiche e di distogliere dalla fragile trama che lega questi paragrafi e che vede nel riconoscimento dell'altro come uomo di pari dignità la fondamentale indispensabile premessa per la costruzione di una comunicazione autentica, vera, e rispettosa tra zingari e gagi, ma più in generale direi tra persone in una società veramente democratica.

Il tema della diversità non può e non deve essere una gabbia calata gli uni sugli altri per evitare un incontro.

Questa riflessione personale non nasce, quindi, con l'obbiettivo di difen-

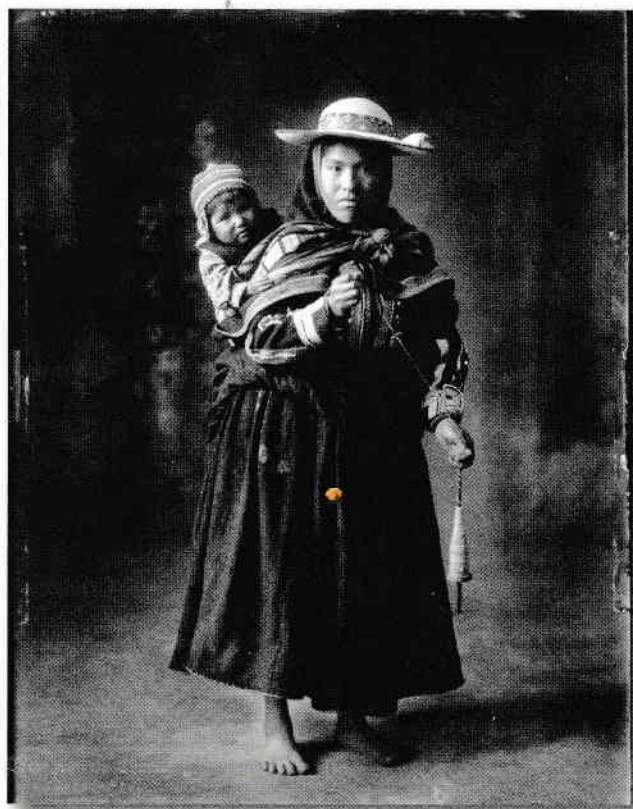
dere i rom, i sinti, gli zingari che non hanno bisogno delle mie inadeguate parole.

Questa riflessione più semplicemente si rivolge agli amici che stanno affrontando un percorso di impegno politico, sociale e culturale sia attraverso questa rivista e sia dentro la società con compiti e ruoli diversi.

A loro chiedo e con loro sento la voglia, in questa difficile stagione della società e della politica italiana, di rilanciare e rimotivare l'idea di un impegno affinché la nostra società sia capace di riscoprire se stessa, i propri valori, le proprie

virtù stando in mezzo agli altri, accettando la sfida e le ostilità degli uomini per un obiettivo di rinnovamento della democrazia che solo una politica alta e illuminata sa indicare in alternativa ai ministri angosciati, agli assessori pseudogaranti di una sicurezza urbana che si basa sulle loro traballanti certezze mondane, e ai cristiani timorosi che non vogliono ricordare la splendida esortazione: "... non abbiate paura".

Tutto questo è possibile se qualcuno, se molti cercheranno di vedere oltre la maschera e il pregiudizio.



Martin Chambi
Mujer india con niño - Keromarca - 1934